

GIUSEPPE MOLINARI
Arcivescovo Metropolitano di L'Aquila

CONSOLATE IL MIO POPOLO

Lettera Pastorale n. 11

© Editrice Tau, 2010

Fraz. Pian di Porto, voc. Bodoglie, 148/7 - 06059 Todi (PG)

Tel. 075 8980433 - Fax 075 8987110

www.editricetau.com - info@editricetau.com

ISBN 978-88-87472-96-7

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Finito di stampare nel mese di marzo 2010 da LITOGRAF Srl - Todi (PG)

AI DILETTISSIMI FIGLI E FIGLIE DELLA CHIESA DELL'AQUILA

Carissimi: la tragedia dell'Aprile 2009 ci ha portato lutti, lacrime e tanto dolore. Ma ci ha fatto sperimentare anche tanta solidarietà che spesso è diventata consolazione e conforto.

In questa piccola lettera pastorale ho cercato di ricordare dov'è la sorgente di ogni consolazione: nel Cristo Morto e Risorto per noi.

Il Risorto è sempre presente nella sua Chiesa. Anche e soprattutto in questa Chiesa dell'Aquila, ferita e sconvolta dal sisma.

Abbiamo ancora tanto bisogno di tanta consolazione. Abbiamo assoluta urgenza che la "consolazione" di tanti fratelli e sorelle diventi per noi, concretamente, la buona notizia della ricostruzione e della rinascita.

Ma abbiamo bisogno, soprattutto, che Colui che solo può consolare e confortare non si allontani mai da noi e rimanga sempre in mezzo a noi.

A Lui, al Signore di ogni gioia e di ogni consolazione, gridiamo: "Rimani con noi, o Signore" (cfr. Lc. 24,29).

E alle istituzioni, ai responsabili dello Stato e della Politica, a tutti i fratelli e sorelle che hanno la possibilità di aiu-

tarci a ricostruire e a rinascere, diciamo con forza e con tanta fiducia, con le parole dell'antico profeta: “*Consolate, consolate il mio popolo*” (Is. 40, 1).

Possa questa consolazione di Dio e dei fratelli essere il terreno fecondo dove far rinascere la speranza.

L'Aquila, 11. 02. 2010

Festa della Beata Maria Vergine di Lourdes

† Giuseppe Molinari
Arcivescovo Metropolita dell'Aquila

RIPRODUZIONE



“IO APRO I VOSTRI SEPOLCRI”

In questi ultimi mesi, dopo la tragedia del 6 Aprile, quando si torna da Roma a L’Aquila, alla sera, non appare più la bella città illuminata di un tempo. Dopo la galleria San Rocco si vedono alcune luci, soprattutto nella periferia della città. Ma l’antico centro storico è sepolto nel buio.

È come se una grande pietra tombale avesse ricoperto il centro dell’amatissima nostra città.

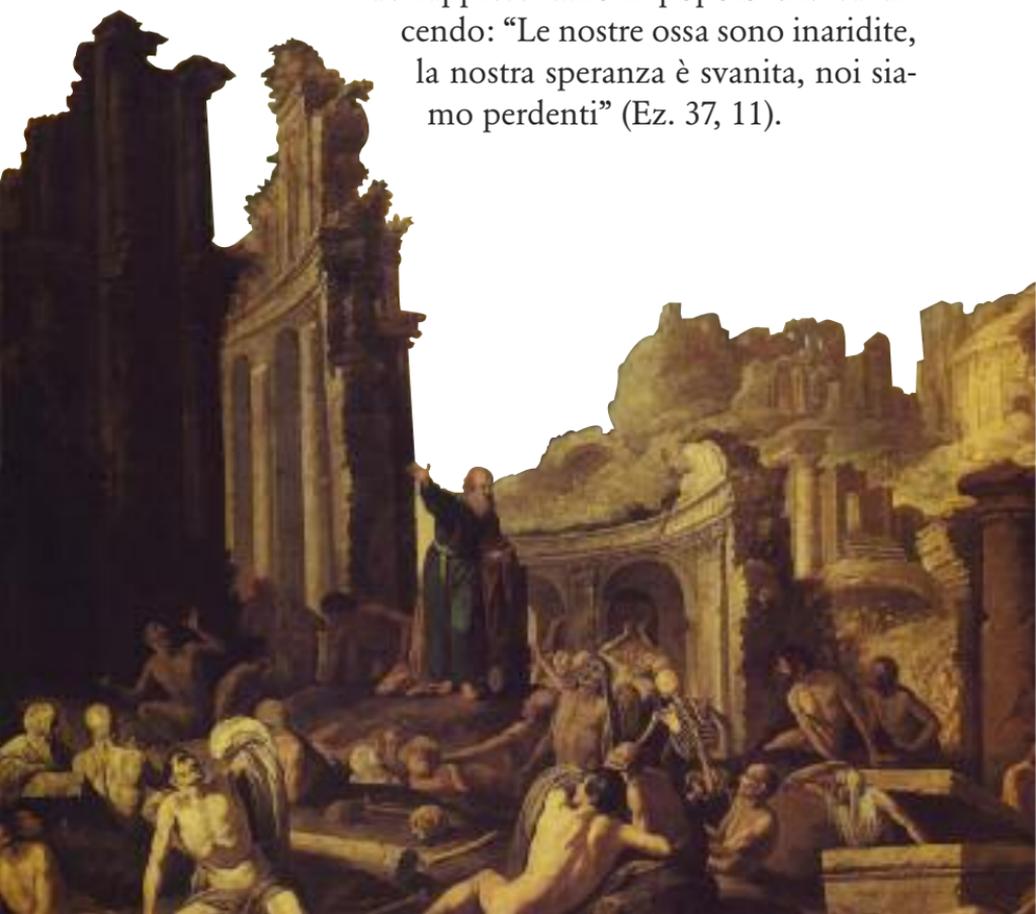
Quella grande pietra tombale si estende poi su tutte le case, le chiese, i monumenti, gli edifici pubblici, le sedi delle nostre istituzioni, le scuole, le fabbriche...

E, quello che è ancora peggio, è come se quella grande pietra tombale si estendesse anche fin sui nostri cuori e sulle nostre anime. La nostra città è come morta. E noi ci siamo come nascosti, spesso, nei sepolcri della nostra tristezza e del buio delle nostre anime.

Ecco allora, che il Signore si rivolge anche a noi, come all'antico popolo di Dio, scoraggiato e stanco. Il profeta aveva visto nella pianura tante ossa inaridite. Il Signore le ha fatte rivivere.

Quelle ossa sono diventate persone vive, uomini e donne capaci di camminare...

Il Signore stesso rivela al Profeta che quelle ossa aride rappresentano il popolo che va dicendo: "Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perdenti" (Ez. 37, 11).



Carissimi fratelli e sorelle, quante volte in questi difficili mesi, forse anche noi ci siamo abbandonati a discorsi pieni di tristezza e di disperazione.

Ma anche a noi, in questo momento, il Signore grida: “Ecco io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio (...). Riconoscerete che Io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio Spirito e rivivrete; vi farò riposare sulla vostra terra” (Ez. 37, 12-14).

Ma è possibile tutto questo?

È possibile uscire dalle tombe delle nostre paure e dei nostri scoraggiamenti?

GIOBBE PARLA CON DIO

C'è una domanda che, dopo la grande tragedia di aprile, si agita, con prepotente insistenza nel nostro cuore: “Perché Signore? Perché hai permesso tutto questo?” Eravamo un popolo felice. Forse non tanto ricco, ma felice. Felice delle nostre piccole gioie: le nostre famiglie, le nostre chiese, le nostre case, il nostro lavoro, la nostra cultura, i nostri paesaggi...

Ma in pochi secondi tutto è stato distrutto. E abbiamo sperimentato la morte, l'orrore della distruzione, la fuga, la paura, la perdita degli affetti più cari... siamo, improvvisamente, diventati poveri di tutto. Anche della nostra gioia e della nostra speranza.



“Perché, Signore, tutto questo?”

Se lo chiedevano gli antichi israeliti, già prima della venuta di Gesù, dinanzi alle loro tragedie e alla sofferenza di ogni innocente. E queste loro domande, che spesso sfiorano la bestemmia, le ritroviamo in tutta la loro drammatica sincerità, nel Libro di Giobbe.

Il Libro di Giobbe è come una parabola, che parla di un giusto messo duramente alla prova. I suoi amici cercano di trovare spiegazioni umane al suo grande dolore. Ma queste spiegazioni non esistono. L’universo stesso è un grande mistero. E solo Dio può svelare il mistero dell’universo, della vita, della morte e di ogni dolore umano.

Il Signore rimprovera Giobbe che ha preteso di chiedere a Dio spiegazioni riguardo al mistero della sofferenza: “Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante?” (Gb. 38, 2).

E ancora il Signore: “Da quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all’aurora (...)?” (Gb. 38, 12).

“Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell’abisso hai tu passeggiato? Ti sono state svelate le porte della morte e hai visto le porte dell’ombra tenebrosa?” (Gb. 38, 16-17).

“Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi e sciogliere i vincoli di Orione? Puoi tu far spuntare a suo tempo le costellazioni e guidare l’Orsa insieme con i suoi figli?” (Gb. 38, 31-32).

Sappiamo così poco dell’universo! Ma sappiamo ancora più poco del mistero dell’uomo. E sappiamo ancora meno del perché l’uomo soffre...

Per questo il Signore, dopo aver rimproverato Giobbe, che pensa di saperne più di Dio, rimprovera aspramente gli amici di Giobbe, che hanno preteso di conoscere il mistero di una creatura umana che soffre (Gb. 42, 7).

Ecco, allora, il grande messaggio della Bibbia, prima della venuta di Gesù: nessuno può spiegare perché l’uomo soffre. È un mistero che solo Dio conosce.



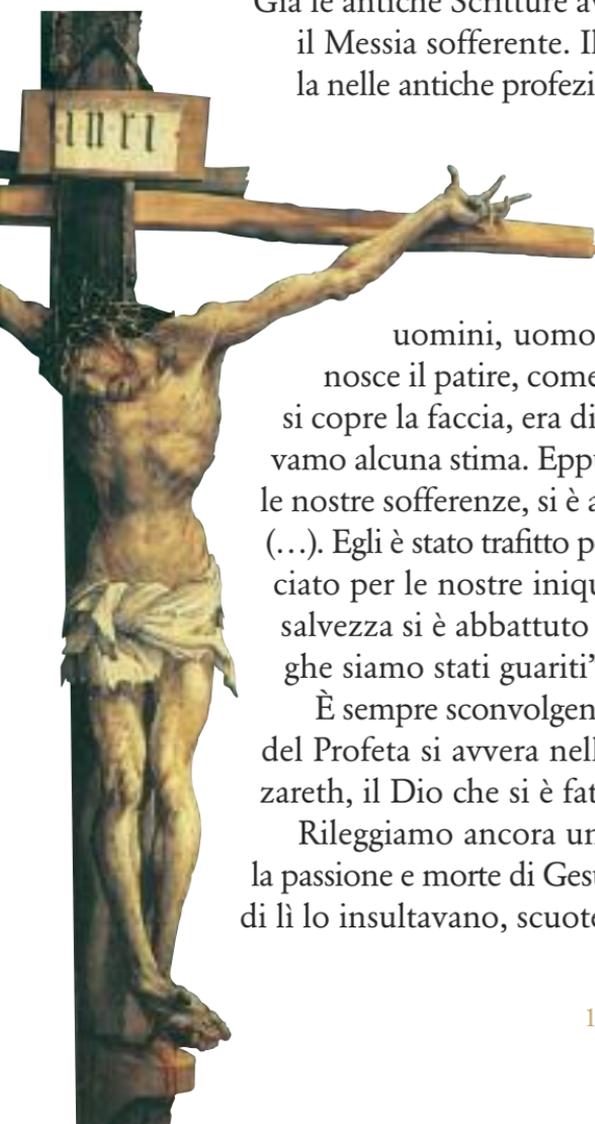
UN DIO CROCIFISSO

Gesù di Nazareth, il Dio che si è fatto uomo, non è venuto a spiegarci il mistero del dolore. Il poeta Paul Claudel dice: “Gesù non è venuto a spiegarci la Croce. Egli è venuto a distendersi sulla Croce”.

Già le antiche Scritture avevano perlato di Gesù, il Messia sofferente. Il Salvatore di cui si parla nelle antiche profezie “non ha apparenza, né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori (...). Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe siamo stati guariti” (Is. 53,2b-5a).

È sempre sconvolgente notare come la parola del Profeta si avvera nella storia di Gesù di Nazareth, il Dio che si è fatto uomo.

Rileggiamo ancora una volta il racconto della passione e morte di Gesù: «Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo:





“Tu che distruggi il Tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso se tu sei il Figlio di Dio, e scendi dalla croce!” Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di Lui dicevano: Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il Re d’Israele, scenda ora dalla Croce e crederemo in Lui. Ha confidato in Dio, lo liberi Lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: sono Figlio di Dio. Anche i ladroni crocifissi con Lui lo insultavano allo stesso modo. A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: “Eli, Eli, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt. 27, 39-46)».

Ecco il nostro Dio, quello vero, come ce lo presentano i vangeli.

Non è un essere lontano da noi, chiuso nella sua perfezione, indifferente ed insensibile al dolore umano. Non è neppure un faraone potente che distribuisce premi e castighi. È un Dio che facendosi uomo, si è fatto piccolo, povero, debole, vulnerabile, esposto a tutte le nostre sconfitte. Non è sceso dalla Croce per salvare se stesso. Anzi ha sperimentato tutto l'abbandono e la solitudine: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Ogni volta che vogliamo litigare con Dio e chiedergli il perché delle nostre sofferenze ricordiamo sempre questa scena di Gesù che muore sulla Croce.

Muore nella solitudine e nell'abbandono, muore non imprecando ma perdonando: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc. 23, 34).

Nel mistero della sofferenza e della morte di Gesù trovano un senso e un valore anche la nostra sofferenza e la nostra morte.





Gesù disse un giorno: “Se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo. Se invece muore produce molto frutto” (Gv. 12, 24).

Quale frutto il Signore può far scaturire dalla tragedia immensa che ci ha colpiti?

Il terremoto è stata ed è una grande sofferenza. *È una Parola di Dio tanto difficile da capire.*

Eppure noi abbiamo bisogno di luce. Abbiamo bisogno di certezze. La certezza che il mondo non è il trionfo dell'assurdo. Ma, anzi, che tutto, nelle fede, acquista un suo significato. E, soprattutto, che tutto, *anche una tragedia così grande, che si rifrange nella nostra tragedia personale, può avere una fecondità misteriosa ma reale.*

Anche per noi deve valere la legge del chicco di grano che, se muore, produce molto frutto.



L'INCONTRO CON IL RISORTO

L'Evangelista Luca (Lc 24, 13-35) racconta di due discepoli che il giorno di Pasqua (la prima Pasqua della storia cristiana) se ne tornavano al loro villaggio, Emmaus “distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto” (Lc 24, 13-14).

I due avevano conosciuto Gesù. Lo avevano seguito, ascoltato. Avevano visto i suoi miracoli. Avevano creduto in Lui. Si erano affidati a Lui. Erano convinti che fosse proprio Lui il Messia che ormai il popolo di Dio attendeva da tanto tempo.

Ma la morte tragica di Gesù, sulla Croce, a Gerusalemme, fa crollare tutti i loro sogni e distrugge completamente la loro speranza.

Ascoltiamo il racconto del Vangelo: “Mentre conversa-

vano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo” (Lc. 24, 15-16).

Notiamo una cosa importante: Gesù si avvicina a due discepoli. Ma i due non lo riconoscono.

Quante volte nella nostra vita Gesù cerca di avvicinarsi a noi. Ma noi non lo riconosciamo. Se siamo superficiali, distratti, superbi, convinti di non aver bisogno di Dio, è difficile riconoscere Dio che ci viene incontro per parlarci ed aiutarci.

Se non troviamo mai il tempo per il silenzio, la preghiera, la meditazione della Parola di Dio, è difficile riuscire a riconoscere la voce di Dio che ci parla.

Dice il Vangelo che gli occhi dei due discepoli “erano impediti a riconoscerlo”, erano impediti a riconoscere Gesù.

E i nostri occhi?

Come sono?



Siamo sicuri che non sono “impediti” a riconoscere Gesù che ci insegue sulle strade della nostra vita?

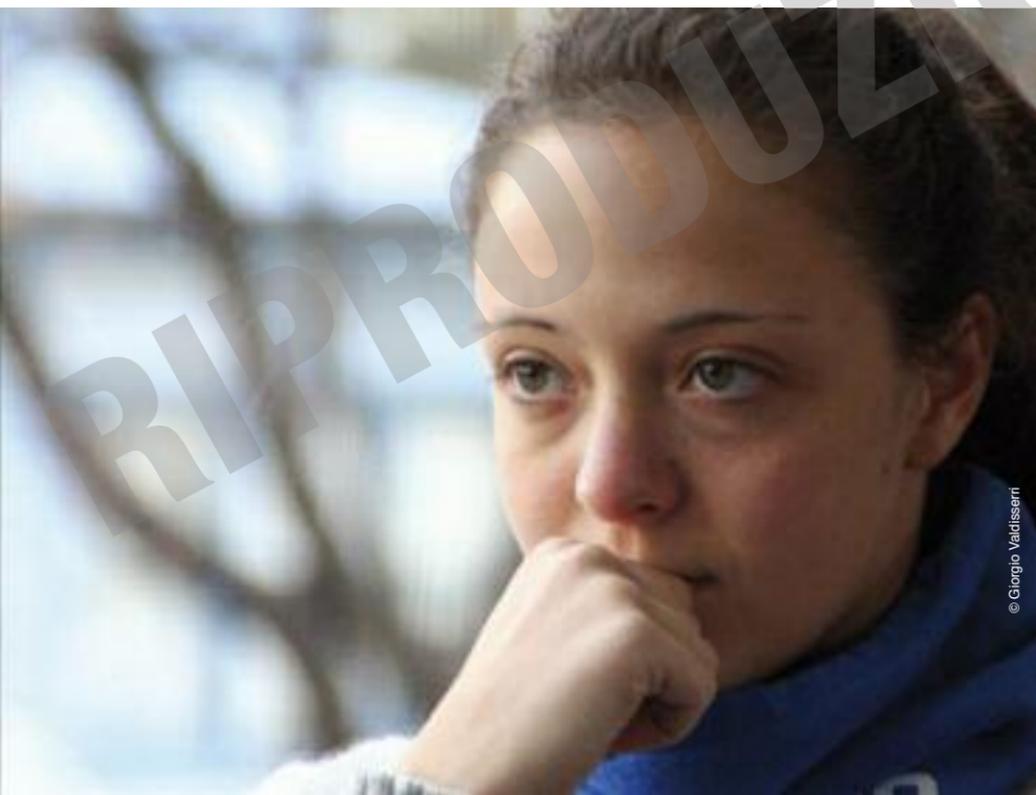
Chiediamocelo con sincerità.

E ricordiamoci sempre che solo gli occhi degli umili, dei semplici, dei miti, dei puri di cuore, degli operatori di pace, dei crocifissi dalle prove della vita sono occhi pieni di luce e sono pronti a riconoscere Dio che ci viene vicino, per camminare accanto a noi, insieme a noi.

Ma per nostra fortuna il nostro Dio non è uno spettatore indifferente di fronte alla nostra storia.

Egli ci viene incontro, soprattutto quando si accorge che il nostro viaggio è stanco, senza fiducia e senza speranza.

Anche nel racconto evangelico è Gesù che prende l'ini-



ziativa: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo lungo il cammino?” (Lc. 24, 17).

I due discepoli, di fronte a questa innocente domanda, reagiscono come davanti ad una provocazione: «“Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò loro: “Che cosa?”. Gli risposero: “Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso?”» (Lc. 24,18-20)

L’Evangelista sottolinea che i due, mentre rispondono al loro compagno sconosciuto, hanno “il volto triste” (Lc. 24, 17). E, comunque, dal loro atteggiamento e dalle loro parole una verità traspare in modo evidente: il loro grande amore a Gesù di Nazareth. E perciò, ora, dopo che lo hanno visto morire sulla croce, la loro delusione e la loro amarezza sono sincere e sconfinite.

Non si ricordano più delle promesse del loro Maestro, che aveva previsto la sua morte, ma anche la sua risurrezione. E non credono alle parole delle donne che sono andate al sepolcro: “Noi speravamo che fosse Lui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di avere avuto anche una visione di Angeli, i quali affermano che Egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma Lui non l’hanno visto” (Lc. 24,21-24).



Non è facile credere nel Cristo Risorto. Le pagine del Vangelo, che narrano di Gesù Risorto, sono una testimonianza interessante di come è stato difficile per i primi discepoli credere alle promesse di Gesù, che aveva predetto la sua risurrezione. Anche quando lo vedono risorto i discepoli dubitano, credono che Gesù sia un fantasma...

Anche per le prime generazioni cristiane non è stato facile credere alla vittoria di Gesù sulla morte.

Basta rileggere la prima lettera di S. Paolo Apostolo ai cristiani di Corinto.

S. Paolo aveva saputo che i corinzi avevano cominciato a mettere in dubbio la risurrezione di Gesù.

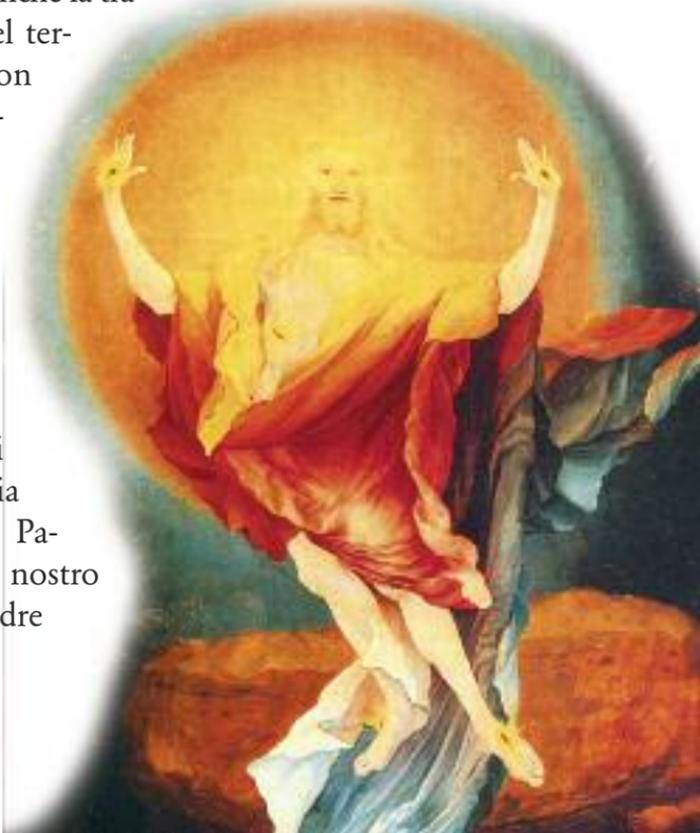
E S. Paolo scrive a questi cristiani dubbiosi: “Se Cristo non è risorto, vuota è allora la nostra predicazione, vuota anche la nostra fede” (1Cor. 15, 14).

Gesù, con commovente pazienza e tanto amore, spiega ai due discepoli, diretti a Emmaus, le Scritture. Per far capire loro che la Passione e la Morte del Messia erano già state annunciate dai Profeti. E questa passione e morte sono la via che porta alla risurrezione. E alla salvezza di tutti gli uomini. L'allusione era chiara: in Gesù si adempivano queste profezie.

I discepoli, nel momento dell'incontro conviviale alla locanda di Emmaus riconoscono, finalmente, Gesù Risorto e corrono a Gerusalemme, ad annunciare anche agli altri la buona notizia.

Solo l'incontro con Cristo Risorto, come per i discepoli di Emmaus, può cambiare la nostra vita. Solo l'incontro con Gesù Risorto può aiutarci a leggere con occhi diversi e pieni di fede, anche la tragedia grande del terremoto e a non perdere la speranza. Anzi a diventare anche per gli altri testimoni di speranza.

Come scrive Paolo Apostolo ai cristiani di Corinto: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre



misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione” (2 Cor. 1,3-4).

UNA COMUNITÀ DEL MATTINO DI PASQUA

Il terremoto ci ha privati di tante cose. Non solo delle nostre case. Ma anche delle nostre chiese. *Ci rimane però una realtà grande e importante: poter celebrare l'Eucarestia, soprattutto nel giorno del Signore, la Domenica, e sentirci così, ogni volta, la comunità del mattino di Pasqua.*

Nel racconto dei discepoli di Emmaus, che abbiamo meditato nelle pagine precedenti, si narra che quando ormai erano vicini al loro villaggio i due discepoli prepararono il loro compagno sconosciuto (che si era unito a loro durante il cammino) di rimanere: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai quasi al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero” (Lc. 24, 29-31).

Quella mensa della locanda di Emmaus, attorno alla quale si ritrovano Gesù e i due discepoli, ci richiama un'altra mensa: quella dell'altare delle nostre chiese. Attorno a questa mensa, nel giorno del Signore, si ritrova la comunità cristiana.

A quella mensa siamo tutti invitati. E solo partecipando a quella mensa anche i nostri occhi possono aprirsi e riconoscere Gesù Risorto, che è vivo e presente in mezzo a noi.

In questo momento ognuno di noi e tutto il nostro popolo, abbiamo bisogno di tanta consolazione. Ma *non esiste nessuna consolazione vera se non è ancorata alla fede nel Cristo Risorto*.

Ogni giorno che passa sperimento profondamente vere le parole che mi disse un giorno un teologo: “Io dal mio Vescovo mi aspetto solo una cosa: che mi confermi nella fede nel Cristo Risorto”.

Anche noi abbiamo contemplato, come i due poveri smarriti di Emmaus, il volto terrificante della morte. Anche noi abbiamo visto morire tante speranze. Ma anche noi, come i discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare che Gesù Ri-





sorto è in mezzo a noi. E possiamo farlo entrare sempre di più nella nostra vita accostandoci soprattutto all'Eucarestia.

È vero, in molte comunità mancano le chiese. Ma i primi cristiani cominciarono la loro straordinaria avventura senza nessuna chiesa.

Si può essere una comunità pasquale, la “comunità del mattino di Pasqua”, anche riunendosi in una baracca o in mezzo alle strade. L'importante è che ogni fratello e sorella che fanno parte della comunità, si sentano pieni della gioia della Pasqua e travolti dalla forza dello Spirito.

Come Pastore di questa Chiesa dell'Aquila, insieme a tutti coloro che hanno a cuore la vita e il bene delle nostre comunità, continueremo a lottare pacificamente perché ci siano offerti spazi e strutture idonee per ricreare i luoghi di culto necessari ad ogni comunità cristiana. Soprattutto nei nuovi villaggi creati dopo il terremoto. Ma intanto non lasciamoci derubare la gioia della Pasqua.

Da questa gioia che scaturisce dalla fede rocciosa nel Cristo Risorto, nasce anche la nostra speranza e il coraggio di guardare avanti.

Il Signore doni, in modo sovrabbondante, questa gioia della Pasqua alle nostre comunità, ai nostri sacerdoti, ai nostri religiosi e religiose. Il Signore doni la gioia della Pasqua alle nostre famiglie e ai nostri giovani. Il Signore doni la gioia della Pasqua a chi più soffre in questo momento.

Il Signore doni la gioia della Pasqua ai nostri Responsabili della vita pubblica, chiamati ad un lavoro immane nell'opera della ricostruzione.

Il Signore doni a tutto il popolo dell'Aquila il dono di essere la comunità del mattino di Pasqua, che non dimentica le sue vittime e i suoi drammi. Ma non rimane chiusa nel sepolcro della disperazione e della sfiducia.

Cristo Risorto ha spezzato la pietra del sepolcro.

Spezzi anche tutti i sepolcri delle nostre paure e delle nostre disperazioni.

E ci guidi nella strada della ricostruzione, della rinascita e della speranza.



